

SAPIENZA - UNIVERSITÀ DI ROMA
DIPARTIMENTO DI STUDI ORIENTALI



SCRITTI IN ONORE DI
BIANCAMARIA SCARCIA AMORETTI

Volume III

A cura di
Daniela Bredi - Leonardo Capezzone
Wasim Dahmash - Lucia Rostagno

Scritti in onore di Biancamaria Scarcia Amoretti
Volume III

© 2008, Dipartimento di Studi Orientali
piazzale Aldo Moro, 5
00185 Roma

© 2008, Edizioni Q
via Nomentum, 37
00131 Roma
www.edizioniq.it
info@edizioniq.it

ISBN 978-88-900765-7-2

In copertina:
Ceramica invetriata e dipinta in blu su bianco,
Anatolia, 1530 ca. (Firenze, Museo Nazionale del
Bargello, inv. n. 2006 Maioliche).

FABRIZIO A. PENNACCHIETTI

FIUMI MITICI DI FRONTIERA E IL NOME PIÙ ANTICO DEL VOLGA*

Una decina di anni fa ho affrontato in un articolo¹ che non sarà sfuggito alla festeggiata una questione di potamologia mitica – in particolare il fenomeno dell'intermittenza, periodica o irregolare – che in antiche culture veniva attribuita al flusso di alcuni fiumi leggendari. Questi sarebbero, da una parte, lo Stranga e l'Ammorrus ricordati nel *Romanzo di Alessandro il Macedone*, un'opera greco-egiziana del III sec. d.C.², dall'altra il Sambatiòn della nota leggenda giudaica delle dieci tribù perdute d'Israele³.

* Dedico questo contributo a Biancamaria, a conferma dell'ammirazione e dell'amicizia che ho sempre provato per lei, pensando in particolare ad una favolosa etimologia del "fiume degli Aṣḥāb al-Rass", quando esso "scorre tra l'Azerbaigian e l'Armenia" (Scarcia Amoretti, B., *Un'interpretazione iranistica di Cor. XXV, 38 e L, 12*, «Rivista degli Studi Orientali», XLVIII, 4, 1968, p. 38).

¹ Pennacchietti, F. A., *Stranga, Ammorrus e Sambatiòn: storie di fiumi intermittenti*, «Rivista di Studi Orientali», 72, 1998, pp. 23-40.

² Cfr. Zacher, J., *Pseudocallisthenes. Forschungen zur Kritik und Geschichte der ältesten Aufzeichnung der Alexandersage*, Halle, 1867; Kroll, W. (ed.), *Historia Alexandri Magni (Pseudo-Callisthenes), Volumen I, Recensio vetusta*, Berlin, 1926; van Thiel, H. (hrsg.), *Leben und Taten Alexanders von Makedonien. Der griechische Alexanderroman nach der Handschrift L*, Darmstadt, 1983.

³ Si tratta degli Israeliti che gli Assiri deportarono in Mesopotamia e in Media dopo la conquista del regno d'Israele e della sua capitale, Samaria (722 a.C.). Ne parlano il II *Libro dei Re* (xvii,6 e xviii, 11) e il I libro delle *Cronache* (v,26). La leggenda doveva essere assai popolare nel I sec. d.C. se già ne fa cenno un breve passo del Talmud Babilonese relativo a un dialogo tra rabbi 'Aqībā e Tinneio Rufo, governatore romano della Giudea. Cfr. Loewenthal, E., "La storia del fiume Sambation. Alcune note sulla tradizione ebraica antica e medievale", in Vivian, A. (hrsg.), *Biblische und judaistische Studien. Festschrift für Paolo Sacchi*, Frankfurt am Main, 1990, pp. 651-663, in particolare p. 657: *Talmud Babilonese, Sanhedrin* 65b; cfr. Freedman, H. (ed.), "Sanhedrin", in Epstein, I., *The Babylonian Talmud. Seder Nezikin*, vol. III, London, 1935, p. 445. Elena Loewenthal cita tre *midrashim* che ripresentano il tema del fiume Sambatiòn: *Bereshit Rabbah* xi, 5; *Pesiqta Rabbati* xxiii, 8 e xxxi, 10; *Ekah Rabbati* ii, 9. In forma scritta e nella sua interezza il mito delle tribù perdute emerge comunque

Lo Stranga del romanzo alessandrino sarebbe stato un fiume della Persia di cui si raccontava che gelasse o si sciogliesse all'improvviso. Il Macedone lo avrebbe attraversato avventurosamente per ben tre volte⁴. Oltre che nel *Romanzo di Alessandro*, il fiume Stranga è menzionato però come un normale fiume di frontiera, in due opere cristiane in lingua greca del IV sec. d.C.: nell'*Adversus Manichaeos* di Epifanio di Salamina⁵ e negli *Acta Archelai*⁶.

L'Ammorrus (Ἀμμόρρους "corrente di arena") invece sarebbe stato un fiume africano a cui veniva attribuita la singolare proprietà di convogliare acqua solo nei primi tre giorni di ogni settimana. In cambio nei tre giorni successivi essa avrebbe ceduto il posto a un flusso di sabbia. Che cosa avvenisse il settimo giorno non è stato scritto. Si può ipotizzare che il fiume cessasse di fluire. Alessandro comunque vi avrebbe costruito sopra un ponte, affondandovi a mo' di pilastri dei cassoni di legno riempiti di pietre. Superato finalmente il fiume, il Macedone sarebbe penetrato nel mitico paese dei Pigmei.

Per quanto riguarda il terzo fiume, il Sambatiòn della tradizione giudaica, esso trae il nome dal sabato perché ogni settimana solo in quel giorno santo esso avrebbe arrestato il suo corso impetuoso sicché i viandanti potessero guararlo. Sennonché le pie tribù d'Israele che gli Assiri avevano deportato ad oriente del fiume non avrebbero mai osato attraversarlo per non infrangere il comandamento del riposo sabbatico; il che spiegherebbe perché fino ad oggi esse non hanno mai più fatto ritorno. A differenza dell'africano Ammorrus, nel fiume asiatico Sambatiòn non sarebbe scorsa né acqua né sabbia, bensì un ammasso terrificante e fragoroso di ciottoli e di sassi che rotolavano a valle riempiendo l'aria di polvere, schegge e scintille.

Tutti e tre questi fiumi leggendari condividono la caratteristica di costituire il confine estremo di un'ecumene: da una parte la frontiera con l'impero achemenide varcata da Alessandro in marcia contro Persepolis (lo Stranga); dall'altra il limite

solo nel Medioevo con la leggenda degli *Bnè Moše* ("Figli di Mosè" ovvero Leviti) e il *Libro di Eldad il Danita*, composto intorno al IX secolo in area mediterranea. Cfr. Loewenthal, *La storia del fiume Sambation*, cit., pp. 652-655 e note 8 e 9 a p. 662; Ead., *Il Libro di Eldad il Danita. Viaggio immaginario di un ebreo del medioevo*, Bologna, 1993; Toaff, A., *Mostri giudei. L'immaginario ebraico dal Medioevo alla prima età moderna*, Bologna, 1996, pp. 29-48.

⁴ Cfr. Zacher, *Pseudocallisthenes*, cit., pp. 129-130; recensione a: Kroll, *Historia Alexandri Magni*, cit., pp. 81-85: ii,14:1; ii,15:12-13; recensione L: van Thiel, *Leben und Taten Alexanders*, cit., pp. 82-91: ii,14:4-5; ii,15:9-10; ii,16:4,8.

⁵ Cfr. Epifanio da Salamina, "Adversus Manichaeos", col. 38, § v, in Holl, K. – Dummer, J. (hrsg.), *Epiphanius III, Panarion Haer. 65-80 De fide*, Leipzig, 1933 (2° ed. Berlin, 1985); Migne, J. P., *Patrologia Graeca*, XLII, Turnhout, 1959: *Haer. LXVI*, coll. 29-172, spec. 37-40, 45-46.

⁶ Cfr. "Acta disputationis S. Archelai Cascharorum in Mesopotamia episcopi cum Manete haeresiarca", in Migne, J. P., *Patrologia Graeca*, X, Paris, 1857 (ristampa Brepols, Turnhout, 1978): coll. 1429-1524. Inoltre: "Veterum testimonia de S. Archelai episcopi disputatione cum Manete haeresiarca", coll. 1421-1428, in particolare col. 1432, § iv; col. 1522, § lv.

meridionale del mondo civile a ridosso delle terre selvagge dei Pigmei (l'Ammorrus) e, in fine, la barriera naturale che gli Ebrei osservanti non possono oltrepassare (il Sambatiòn).

Nell'articolo a cui ho più sopra accennato cercai di dimostrare come tutte queste tre rappresentazioni dell'intermittenza di un fiume favoloso risalgano a un mitologema comune tanto alla più antica tradizione sacra dell'Iran (l'*Avesta*) quanto alla più veneranda letteratura religiosa dell'India (il *Rgveda*). Nell'idronimo greco Stranga (Στράγγα) uno studioso autorevole come Josef Markwart, tramite la forma più corretta *Aranga (*Ἀράγγα) da lui ricostruita, ha infatti intravisto un riflesso del nome iranico primigenio (Raṅhā) di uno dei mitici fiumi che scendono dal monte cosmico Alburz⁷. Un riflesso di questo mitologema si riscontrerebbe nei fiumi biblici Pison, Ghicon, Tigri ed Eufrate che si vuole scaturiscano dal monte favoloso del paradiso terrestre (*Gen. 2,11*)⁸.

Quanto la mitologia iranica narra sul Raṅhā primordiale può essere d'aiuto per comprendere la singolare caratteristica di ghiacciare che lo Stranga manifesta nel *Romanzo di Alessandro*. Nell'*Avesta*, nel 19° paragrafo del primo capitolo del *Widēwdād*, la "Legge d'abiura contro i demòni", che ne è un'importante sezione, compare infatti questa curiosa affermazione:

Come sedicesimo dei luoghi e delle dimore migliori, io, Ahura Mazdā, creai (il paese) alle sorgenti del Raṅhā, che abitano (sic) senza sovrano. Come anti-creazione Anra Mainyu, il mortifero, vi creò l'inverno fatto dai demòni (*daēva*)⁹.

Come osserva il Markwart, dalle parole del *Widēwdād* si ricava che al 16° dei territori del mondo che il dio supremo dello zoroastrismo, Ahura Mazdā, aveva creato nella sua benevolenza, il suo antagonista, lo spirito malvagio Anra Mainyu, inflisse il tormento di una stagione invernale particolarmente rigida. Le sorgenti del fiume Raṅhā dovevano dunque scaturire in un qualche luogo remoto del Nord, o più propriamente nel Nord-Ovest, al confine con i luoghi freddi e tenebrosi del settentrione dove la mitologia iranica collocava la sede degli spiriti maligni.

In quattro altri passi dell'*Avesta* vien inoltre detto che il 16° paese era percorso da un fiume molto ampio e ricco di storioni¹⁰. Nello *Spend Nask*, la 13^a di una serie

⁷ Neopersiano *Alborz*, pehlevico *Harburz*, antico persiano *Hara-bere-zaiti* "l'Alto Monte".

⁸ Cfr. Ringbom, L.-I., *Paradisus terrestris. Myt, bild och verklighet*, Helsingforsiae, 1958 (Acta Societatis Scientiarum Fennicae, Nova Series C, N:o 1), pp. 53-67, 100-102.

⁹ Cfr. Markwart, J., *Wehrot und Arang. Untersuchungen zur mythischen und geschichtlichen Landeskunde von Ostiran*, Leiden, 1938, p. 133.

¹⁰ Cfr. Markwart, *Wehrot und Arang*, cit., p. 134.

di 21 particolari composizioni avestiche, quella relativa alla gioventù di Zarathustra, si narra infine che il fiume era lontano, irruente e difficile da attraversare¹¹.

Tutti questi dati della mitologia iranica autorizzano ad arguire che il nome Raṅhā spettasse in origine ad un fiume sulle cui sponde gli Arii sarebbero vissuti a lungo, ma che, in seguito all'emigrazione di parte di loro in Oriente (fine del III millennio a.C. ?), sarebbe scomparso dal loro orizzonte per entrare nel mito.

In considerazione del fatto che tanto il geografo greco Claudio Tolomeo (II sec. d.C.)¹² quanto lo storico latino Ammiano Marcellino (IV sec. d.C.)¹³ si riferiscono al fiume Volga con il nome rispettivamente di Pā e di Ra (Rha), si ritiene assai probabile che il Raṅhā dell'*Avesta* fosse appunto il Volga, fiume che scende dal profondo Nord e che tuttora ospita la massima parte degli storioni. Secondo questa ipotesi, formulata per la prima volta da Markwart¹⁴ e poi ripresa da G. M. Bongard-Levin e da E. A. Grantovskij¹⁵ e in fine da G. Gnoli¹⁶, gli Indo-Arii, muovendosi dai territori dell'attuale Russia europea meridionale verso le sedi storiche dell'Iran, del Bassopiano Turanico (il territorio attualmente occupato dalle repubbliche centroasiatiche ex-sovietiche), del Bacino del Tarim (l'attuale regione autonoma Sinkiang-Uighur in Cina) e dell'India settentrionale, avrebbero dovuto attraversare proprio quel grande fiume e ne avrebbero serbato un ricordo indelebile¹⁷.

Nel nome Pā è stato infatti visto il tentativo di riprodurre in alfabeto greco l'idronimo scitico *Rahā. Quest'ultimo, come l'idronimo iranico Raṅhā, rappresenta secondo gli studiosi l'esito dell'evoluzione fonetica di un ipotetico idronimo protoindoeuropeo *Rasā, mutazione avvenuta in ambito propriamente ario (ovvero iranico interno ed esterno) in seguito al tipico passaggio della -s- ad -h- in posizione intervocalica¹⁸.

¹¹ *Ibid.*, p. 135.

¹² Cfr. *Claudii Ptolemaei Geographia*, Nobbe, C. F. A. (ed.), Leipzig, 1843-1845 (ristampa: Hildesheim, 1966), v, 9: 12, 13, 19, 21 (*Sarmatia Asiatica*), pp. 39-42.

¹³ Cfr. *Ammiani Marcellini rerum gestarum libri qui supersunt*, Seyfarth, W. (hrsg.), Leipzig 1978, XXII, 8, 26-28, p. 266. La resa latina di Pā, ossia Ra o Rha 'Volga', Ammiano Marcellino l'ha indebitamente connessa con l'omofono fitonimo pā, variante di p̄řov, péov, "rabarbaro" (il *rheum barbarum*, cioè straniero od orientale), poiché quella pianta sarebbe originaria delle regioni caspiche, cfr. André, J., *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris, 1956, p. 276.

¹⁴ Cfr. Markwart, *Wehrot und Arang*, cit., p. 136.

¹⁵ Cfr. Bongard-Levin, G. M. – Grantovskij, E. A., *De la Scythie à l'Inde. Enigmes de l'histoire des anciens Aryens*, Paris, 1981, p. 112.

¹⁶ Cfr. Gnoli, G., "Avestan Geography", in *Encyclopaedia Iranica*, III, 1987, pp. 44-47, in particolare p. 44.

¹⁷ Ovviamente, nel loro migrare verso il Sud-Est, consistenti gruppi di Indo-Arii avranno scelto la via lungo la riva occidentale del Mar Caspio e le pendici orientali della catena del Caucaso.

¹⁸ Cfr. Markwart, *Wehrot und Arang*, cit., p. 136; Id., *A Catalogue of the Provincial Capitals of Erânshahr (Pahlavi text, version and commentary)*, Messina G. (ed.), Roma, 1931, p. 35; Diakonoff

Orbene, come si è accennato più sopra, un idronimo Rasā è però menzionato nel più antico testo religioso indiano, il *Ṛgveda* (i, 112:12; v, 53:9; x, 75:6), come un fiume leggendario che scorre ai confini della Terra ma anche in cielo¹⁹.

Markwart ha giustamente assimilato all'indiano Rasā l'idronimo greco di origine iranica Arasse²⁰, un altro nome proprio di fiume dall'imprevedibile problematicità. I due nomi tuttavia non sembrano condividere la stessa etimologia. Mentre Rasā²¹ viene equiparato al sostantivo latino *ros, roris* "rugiada", si ritiene che Arasse (Ἀράξης), attraverso l'antico iranico *Rxša, sia invece imparentato con latino *rigo* "bagnare, irrigare" e tedesco *Regen* "pioggia"²².

Abituati ad identificare con il nome Arasse il noto fiume dell'Armenia (armeno *Erasx*, neopersiano *Aras*, georgiano *Raxsi*) che sfocia nel Caspio²³, siamo lungi dall'immaginare che nell'antichità almeno altri quattro fiumi siano stati chiamati nello stesso modo:

- 1) lo Iaxarte (Syr-Darya), fiume dell'attuale Kazachistan che si getta nel lago di Aral. Il suo nome greco deriva da antico iranico *Rxša-rta "il vero Arasse"²⁴;
- 2) il Kor, che scorre nella Perside da NW a SE e che si getta nel lago salato di Tashk (*Daryāche-ye Tashk*) a circa 80 km a oriente di Shiraz²⁵;

(D'jakonov), I. M., "Media", in Gershevitch, I. (ed.), *The Cambridge History of Iran*, vol. II, *The Median and Achaemenian Periods*, Cambridge, 1985, pp. 36-148, in particolare p. 96, nota 3.

¹⁹ Cfr. Markwart, *Wehrot und Arang*, cit., pp. 136, 188; MacDonell, A. A. – Keith, A. B., *Vedic Index of Vedic Names and Subjects*, 2 voll., Delhi, 1958, II, p. 209; Monier-Williams, M., *A Sanskrit-English Dictionary*, Delhi, 1995, p. 870c: 'a mythical stream supposed to flow round the earth and the atmosphere, Ṛig-Veda, Nirukta XI, 23'.

²⁰ Cfr. Markwart, *Catalogue*, cit., p. 35. L'ipotesi di un'identica etimologia tra Raṇhā (e quindi Rasā) e Arasse è stata respinta da Nyberg, H. S., "Die sassanidische Westgrenze und ihre Verteidigung", in *Septentrionalia et orientalia. Studia Bernhardo Karlgren A.D. III non. oct. anno MCMLIX dedicata*, Uppsala, 1959, pp. 316-326, in particolare p. 324, nota 15.

²¹ Tra i vari significati di sanscrito *rasā* come sostantivo Monier-Williams (*A Sanskrit-English Dictionary*, cit., p. 870c) cita 'moisture, humidity'.

²² Cfr. Markwart, J., *Südarmerien und die Tigrisquellen nach griechischen und arabischen Geographen*, Wien, 1930, pp. 15*-17*.

²³ Cfr. Markwart, *Südarmerien*, cit., p. 17*; Treidler, H., s.v. 'Araxes' in *Der Kleine Pauly. Lexicon der Antike*, I. Band, Stuttgart, 1964, p. 490; si veda Erodoto i, 202; attualmente l'Arasse confluisce nel Kurà.

²⁴ Cfr. Markwart, *Südarmerien*, cit., p. 16*; Idem, *A Catalogue*, cit., p. 36; si veda anche l'Ἀράξης in Erodoto i, 205, 209, 211, 216 e iv, 40; e in Strabone xi, 8:6. Ph.-E. Legrand (éd.), *Hérodote, Histoires. Livre I*, Paris, 1946, p. 194, nota 1) identifica lo Iaxarte con l'Oxos (Amu-Darya).

²⁵ Cfr. Treidler, H., s.v. 'Araxes' in *Der Kleine Pauly. Lexicon der Antike*, cit.; *Encyclopaedia Iranica*, vol. III, London-New York, 1989, pp. 680-681, s.v. "Band-e Amīr". Lo chiamano Arasse Diodoro Siculo, Strabone, Arriano e Quinto Curzio, da cui apprendiamo che Alessandro lo attraversò con il suo esercito su di un ponte che fece costruire apposta. Giunto sull'altra riva, il Macedone si precipitò contro Persepoli. Cfr. Diodoro Siculo, *Bibl.* xvii, 69: 2; Strabone *Geogr.* xv, 3: 6; Arriano *Anab.* iii, 18: 10; e Quinto Curzio *Hist. Alex.* v, 4: 7; v, 5: 2-3. Pietro Della Valle (1586-1652) è stato tentato di identificare questo quarto Arasse con l'affluente Polvar (da lui scritto *Pelevar*), ma poi gli è parso "troppo poca cosa per dargli tanto nome", cfr. Della Valle, P., *Viaggi di Pietro Della Valle il pelle-*

- 3) il Khabur, un affluente di sinistra dell'Eufrate che Senofonte (c. 430 – c. 354 a.C.)²⁶ chiama appunto Ἀράξης;
- 4) e infine proprio il Volga, come testimoniano i *Laterculi* alessandrini: Ἀράξ[ις ὁ] διὰ Σαρματίας²⁷.

In definitiva l'idronimo greco Arasse (dall'antico iranico *Rxša), proprio come il greco Stranga (da *Ἀράγγα), il mediopersiano Raḡhā e il sanscrito Rasā, sembra costituisca un appellativo ieratico per designare la funzione di salvaguardia e di difesa che si attribuiva a determinati fiumi capaci di risvegliare atavici ricordi e mitiche associazioni. Ad eccezione del Kor, che scorre nella Perside, cuore degli imperi achemenide e sasanide, tutti gli altri "Arassi" infatti delimitavano con le loro acque gli estremi confini dell'ecumene iranica²⁸: il Khabur sulla frontiera occidentale in Siria²⁹, l'Arasse armeno su quella nord-occidentale a sud del Caucaso, e il Syr-Darya sulla frontiera nord-orientale tra le pendici del Pamir e il lago d'Aral. Quest'ultimo fiume, data l'estensione del territorio percorso, sembrava rivendicare esclusivamente a se stesso il titolo e la funzione sacrale di "Vero Arasse" (*Rxšarta). Solo il Volga, a questo punto, rimane al di fuori dell'impero iranico. Esso appare come un "Arasse" remoto e primitivo, ma condivide ugualmente con il Kor della Perside e con il Khabur della Siria un secondo nome (Pā, Rha < *Rahā; Στράγγα < *Ἀράγγα < Raḡhā) che è etimologicamente connesso con Rasā, la denominazione del mitico fiume dell'India.

grino descritti da lui medesimo in lettere familiari all'emerito suo amico Mario Schifano divisi in tre parti cioè: la Turchia, la Persia e l'India colla vita e ritratto dell'autore, printed in Italy for G. Gancia, Torino-Brighton 1843, pp. 244-247, 264-265 (lettera da Shiraz del 21.10.1621).

²⁶ Cfr. Xenophon, *Anabasis, Books I-III*, Brownson, C. L. (trans.), London-Cambridge Mass., 1961, i, 4:19, 5:1, pp. 285-287. Un altro "Arasse" mesopotamico è menzionato dallo Pseudo-Plutarco a proposito del Tigri, cfr. Müller, K. (ed.), *Pseudoplutararchus. De fluviorum et montium nominibus et de iis quae in illis inveniuntur*, Paris, 1882 (*Geographi Graeci Minores*, Vol. II), § xxiv, p. 663: "Tigris fluvius est Armeniae, defluens in Araxem et Arsacidem paludem". Poiché è ormai assodato che il fiume Stranga, citato anche nell'*Adversus Manichaeos* di Epifanio di Salamina e negli *Acta Archelai*, coincide con il Khabur della Siria, si può stabilire un'equazione tra l'Ἀράξης e lo Στράγγα con riferimento a quell'affluente dell'Eufrate. Tra l'attestazione del primo nome da parte di Senofonte (IV sec. a.C.) e l'attestazione del secondo nome da parte di Epifanio e dell'anonimo autore degli *Acta Archelai* (IV sec. d.C.) corrono più di sette secoli. In tutto questo tempo un fiume della Siria è stato dunque designato con uno di quei due idronimi di origine iranica.

²⁷ Cfr. Markwart, *Südarmerien und die Tigrisquellen*, cit., p. 16*, nota 2; si veda anche l'Ἀράξης in Erodoto i, 201, 202 e iv, 11.

²⁸ Cfr. Markwart, *Wehrot und Arang*, cit., pp. 114-121; Nyberg, H. S., *Manual of Pahlavi. Part II: Glossary*, Wiesbaden, 1974, p. 97a.

²⁹ Il Khabur continuerà a costituire il confine occidentale dell'impero sasanide in Mesopotamia fino alla conquista arabo-islamica del territorio intorno negli anni '30 del VII sec. d.C., cfr. Pennacchietti, F. A., *Una fortezza romana di frontiera nella Siria orientale: BYRT 'RWPN – Castellum Arabionis – Tell 'Arbân*, «Rendiconti della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche dell'Accademia Nazionale dei Lincei», serie 9, volume 8, fasc. 4, 1997, pp. 749-762, in particolare p. 758.

Che realmente Rasā rispecchii nel modo più limpido il nome originale del Volga ce lo suggerisce l'espressione con cui si allude al grande fiume della Russia in un dialogo intercorso tra uno studioso russo siberiano e uno sciamano tunguso della Siberia occidentale.

Michail Bonifat'evič Šatilov, etnologo russo di Tomsk, capoluogo dell'omonimo distretto sul fiume Ob, si recò nel 1924 tra gli Evenki che allevavano le renne ad occidente dell'Ob, a circa 420 km a NW di Tomsk³⁰. Gli Evenki sono una popolazione di lingua tungusa che popola un immenso territorio ad oriente del medio Ienissei, l'Altopiano della Siberia Centrale³¹. Parte di loro si erano spinti con i loro greggi ad occidente fino al centro nel Bassopiano Siberiano Occidentale, un territorio popolato da genti di lingua ugro-finnica. Qui Šatilov incontrò un vecchio sciamano evenko di nome Šoleul, con cui si intrattenne a lungo durante i tre giorni della sua ricognizione *in loco*.

Quando l'etnologo gli chiese che idea egli si facesse del nuovo potere sovietico – siamo nel 1924 – lo sciamano rispose in un russo approssimativo: “Lo Zar ha un grande fiume, nevvvero? Si chiama Rasej, ci vive gente cattiva, combatte sempre, combatte sempre; chi ha la forza, quello prende (tutto)”³². Con amarezza Šatilov annotò sul suo taccuino che questo era tutto quanto un Evenko della taiga pensasse della Rivoluzione e dello Stato in cui viveva.

Né Šatilov, né l'etnografo ungherese Nagy Zoltán, che ne ha riportato il brano in questione, né gli etnologi russi che si sono occupati delle ricerche dello studioso di Tomsk³³ hanno mai colto l'importanza della menzione del fiume *Rasej*. Secondo Šatilov la risposta del vecchio sciamano proverebbe semplicemente che “tutta la sua vita personale, tutte le sue memorie erano segnate da un grande fiume; il grande fiume è l'inizio e la fine di ogni cosa, è uno spirito, un'anima, un dio; pertanto an-

³⁰ Cfr. Šatilov, M. B., *Ostjako-Samoedy i Tungusy prinarymskogo rajona (putevye očerki)*, Tomsk, 1927; ripubblicato con il titolo “Iz putevych zametok po Narymskomu Kraju”, in Osokin, E. V. (ed.), *Severnaja kniga*, Tomsk, 1993, pp. 102-116; Nagy, Z., “On a Vasyugan River Khanty shamanic drum”, in *Non-European ethnographical collections in Central and Eastern Europe*, ECHO Workshop Budapest, 26th and 27th March, 2004, pp. 6-7:

<<http://www.necp.net/papers/budapest/nagy.pdf>>. Nagy Zoltán cita l'articolo di Šatilov ripubblicato in Osokin, *Severnaja kniga*, cit. Sono grato al giornalista moscovita Jurij Vjačeslavovič Klicenko (Klitsenko) per avermi segnalato la figura e l'opera di M. B. Šatilov.

³¹ Il territorio degli Evenki, attualmente noto come Evenkia o Regione Municipale Evenka (Èvenkijskij Municipal'nyj Rajon) del territorio di Krasnojarsk, rappresenta il 4,5 % dell'intera Federazione Russa, ma è popolato da sole c. 21.000 anime, di cui c. 4.000 Evenki.

³² “Što u Carja bol'šoj reka štoli, Rasej nazyvaetsja, chudoj narod živet, vse vojuet, vse vojuet, kogo sila, kto voz'met”, brano tratto da:

<www.indigenous.ru/modules.php?name=Content&pa=showpage&pid=137>, p. 4.

³³ Per es. Tučkov, A. G., *Teoretiko-metodologičeskie osnovy issledovatel'skoj dejatel'nosti M. B. Šatilova*, “Vestnik Tomskogo Gosudarstvennogo Pedagogičeskogo Universiteta», 52, 2006, pp. 110-116.

che il *Rasej*, più o meno vasto che fosse, non poteva essere altro che un grande fiume³⁴.

Io ritengo, al contrario, che il grande fiume chiamato *Rasej* non fosse uno stereotipo culturale delle popolazioni della taiga, bensì un reale corso d'acqua da identificare con il Volga. Ho infatti l'impressione che l'idronimo *Rasej* riproponga in Asia Centrale e in Siberia l'originario nome indoeuropeo del Volga che finora solo l'India era in grado di documentare con il mitico fiume *Rasā*.

Alla luce di questa congettura, nel cuore della Siberia, tra lo Ienissei e la Lena, si sarebbe conservato tra gli allevatori di renne evenki il ricordo di quanto le antiche popolazioni indoeuropee immigrate nel Bassopiano Turanico e nel Bacino del Tarim, territori in seguito occupati da popolazioni di lingua turcica, avrebbero ripetuto del grande fiume, ricco di storioni, che scorre ad occidente degli Urali. Un fiume imponente che, discendendo da Nord verso Sud, si muove proprio nella direzione contraria rispetto a quella dei tre grandi fiumi siberiani, che sfociano invece nel Mare Glaciale Artico.

Sì, è vero, come sostiene Nagy, che per i nomadi evenki “water and the river meant everything for them: it was the most important point of reference in orientation, and social and geographical groups were also defined by the river”³⁵. Ma forse fu proprio la particolare attenzione per il percorso dei fiumi e per i loro nomi, che sembra aver distinto gli Evenki, a favorire la conservazione di un idronimo antichissimo in un territorio che dista all'incirca 3.000 km ad oriente del medio Volga. Né Šatilov né Nagy hanno però notato che già Vladimir Ivanovič Dal' (1801-1872), illustre lessicografo e grande amico di Aleksandr Puškin, aveva registrato nel suo vasto dizionario della lingua russa³⁶ un lemma derivato da *Rasej*. Si tratta di *raseec*, pl. *rasejcy* (Расеецъ, pl. Расейцы), termine indicato come siberiano e con il significato di ‘operaio, artigiano, domestico avventizio (proveniente) dalla Grande Russia’³⁷.

È evidente che il gentilizio *raseec* risale a un *Rasej* inteso non come un fiume, bensì come un territorio o una nazione³⁸. Sorge ora un dubbio non da poco conto: *rasejcy* si riferisce agli artigiani che si sono insediati in Siberia proveniendo da

³⁴ “Ego lično vsja žizn', ego vse ponjatija opredel'ajutsja étoj bol'šoj rekoj; bol'šaja reka, éto načalo i konec vsego, éto duch, duša, bog; otsjuda i ‘Rassej’ čto-to ogromnoe, tože ni čto inoe, kak bol'šaja reka”, *ibid.*, n. 32.

³⁵ Cfr. Nagy, “On a Vasyugan River Khanty shamanic drum”, cit., *ibid.*.

³⁶ Dal', V. I., *Tolkovyj slovar' živogo velikoruskogo jazyka*, Moskva, 1991 (ristampa anastatica dell'edizione del 1882. Prima edizione 1863-1866), vol. 4, p. 59. Ringrazio il russologo torinese Massimo Maurizio per avermi segnalato l'opera.

³⁷ “Rabočie, masterovye, prichodjaščie iz Velikorosii”.

³⁸ Cfr. *ital'janec*, *ital'jancy* “italiano, italiani” (sostantivi).

qualsiasi popolazione del bacino del Volga (slavi, ugrofinnici, turchici), oppure designa esclusivamente gli artigiani russi?

Nella seconda ipotesi, *Rasej* non sarebbe però altro che la resa in una qualche lingua autoctona della Siberia della parola russa *Rossija* 'Russia'; sarebbe, anzi, persino possibile immaginare che *Rasej* rappresenti il caso strumentale di un ipotetico **Rasja*, il caso richiesto da un verbo come *nazyvat'sja* 'chiamarsi'. Nel caso del vecchio sciamano evenko, ritengo tuttavia poco verosimile che, data la sua scarsa padronanza della lingua russa, egli impiegasse lo strumentale. D'altra parte né Šatilov né Nagy hanno tenuto conto della *lectio facilior* *Rasej* = Russia.

Abbraccio pertanto l'ipotesi che il termine *rasejcy* raccolto da Dal' si riferisca agli artigiani di ogni epoca e stirpe, portatori di tecnologie più avanzate, che, varcati gli Urali in direzione della Siberia, si sono lasciati alle spalle il vasto bacino del *Rasej*, ossia del Volga (**Rasā*). Avremmo così, non soltanto in India ma anche in Siberia, una testimonianza, probabilmente più fedele di altre, del nome più antico dato dagli Indoeuropei al massimo fiume della Russia europea.